

1991. Baghdad, Sarajevo, Gerusalemme, Madrid. Percorsi di guerra, parole di pace

Corteo

Roma, 12 gennaio 1991

- Ormai l'alternativa è chiara: o si tratta, o si va alla guerra.

La voce di Angela, con il suo accento veneto pacato, un po' cantante. Così poco solenne, e proprio per questo la più adeguata, a ripercorrere a nome di tutti il senso di questi giorni. Le nostre assurde speranze, quando anche l'ultimo degli ostaggi è tornato a casa. Quel nostro ragionare così ostinatamente ragionevole, così assurdamente ragionevole: la convinzione che fosse quello il momento giusto per trattare.

- E abbiamo vissuto tutti, tutta la comunità internazionale, l'umiliazione di attendere fuori dalla porta, nell'attesa che due uomini, lassù a Ginevra, si mettessero d'accordo, per il bene di noi tutti.

Una pausa, forse l'emozione di parlare a una piazza gremita.

- Non lo hanno fatto. Non hanno voluto, o non ci sono riusciti.

La rabbia di quel dubbio: non hanno voluto? L'incredulità, quando ci è caduta addosso la notizia dell'ultimatum. Ma no, che fate, siete matti? Non si mette con le spalle al muro chi sta per cedere: meno che mai un dittatore. O non si voleva che cedesse?

Dopo, circoleranno le voci più strane. Che Saddam aspettava solo il 18, o il 19, di gennaio: e poi si sarebbe ritirato dal Kuwait. Tanto per non perdere la faccia di fronte a quella scadenza, passare la data del 15 a testa alta. Ma forse sono voci false.

Noi, il 15 gennaio, lo attendiamo come tutti i pacifisti europei: scendendo in piazza. In questo sabato, a Londra, sono in 100.000. Si manifesta anche a Manchester, Glasgow, Birmingham, Bristol, Leicester, Middlesborough, Carlisle... Gli inglesi, si sa, sono sempre esagerati; ma scendono in piazza anche Parigi, Amsterdam, Berlino. E naturalmente Washington, e New York.

Ovunque, circolano emozioni forti: circola paura. Come allora, come ai tempi della grande angoscia nucleare, facciamo propria questa paura: la rivendichiamo.

- Ebbene sì, vogliamo dirlo forte: questa è la manifestazione di chi non si vergogna di avere sentimenti, di avere paura, di chiamare le cose con il loro nome - la guerra, *guerra*, e i morti, *morti*.

Proviamo a ricreare il clima di allora, i die-in inventati dai pacifisti anglosassoni, con un'ora prestabilita in cui suona la sirena, e tutti si gettano a terra, a mimare la morte di massa. Ma la sirena ci manca, il pullmino promesso dalla Federazione romana del Pci non è mai comparso, e il corteo è partito con in testa solo uno striscione, niente trombe né altoparlanti. Ci proviamo lo stesso, accompagnando con ululati il gracchiare dei megafoni. Si gettano a terra solo le donne e i ragazzi. Gli uomini al massimo seduti, pieni di imbarazzo: il linguaggio dei corpi li mette sempre in crisi.

O non è solo questo? O c'è forse in tutti, anche in chi si stende nella polvere, un disagio più profondo? Negli anni dei missili, si mimava un incubo lontano: oggi, un incubo prossimo venturo. 200.000 finti morti in piazza, e 200.000 saranno i morti in Iraq: reali, non sognati. Ma senza nome.

Dare un nome alle vittime. Già oggi, su questo palco, non ci riusciamo.

Abbiamo trovato il *curdo*, simbolo di vittime dimenticate, di una guerra dimenticata, di un'oppressione dimenticata. Afferra il microfono con passione; ma non può dire le passioni degli iracheni senza volto, quelli che Saddam non rappresenta, quelli che Saddam sta per mandare a morire. Alcuni troveranno poi voce a *Samarconda*: ma nessuno, nemmeno *Samarconda*, riuscirà mai a dare voce ai kuwaitiani invasivi. Non certo l'Emiro.

Cerchiamo invano i rappresentanti della gente comune, dell'opposizione democratica: non riusciamo a trovare contatti. A nome del popolo kuwaitiano, finisce per parlare dal palco la voce impostata di due attori di professione: le testimonianze raccolte da Amnesty International.

«Sono stato portato alla stazione di polizia di al-Rabia e messo in una cella con altri quattro», racconta uno studente di 16 anni, «... tutti i giorni sono stato picchiato... Dopo cinque giorni mi marchiarono il braccio sinistro con la lettera H usando un ferro arroventato, e mi dissero che se combinavo qualcos'altro sarei morto.»¹

Parole aspre. Seguono racconti di tortura, violenza carnale, esecuzioni sommarie davanti ai parenti.

«Nei primi giorni dell'invasione, conclude il rapporto, sono morti inoltre 312 neonati prematuri, a causa del saccheggio delle incubatrici.»²

Dopo la guerra, questa notizia sarà la stessa Amnesty, a smentirla; e saranno gli stessi ecologisti, a dichiarare falsa la foto del cormorano invischiato nel petrolio.

Del Kuwait invaso, rimarrà nel ricordo un'immagine di terra calpestata, di corpi violati, di coscienze turlupinate. Orrore e inganno mischiati insieme.

- Siamo dalla parte di tutti quelli che soffrono - dichiara Angela a nome di tutti, e prova a elencarli ad uno ad uno. Non basta l'Iraq, non basta il Kuwait, non bastano Palestina e Israele: non c'è paese, fra tutti quelli coinvolti, in cui non si nascondano storie atroci.

In Egitto, dopo l'invasione del Kuwait, le autorità hanno ordinato arresti di massa di attivisti islamici, di cittadini di altri paesi, sospettati di opporsi alla posizione egiziana sulla crisi. Lo stesso avviene, e per gli stessi motivi, a circa 800 yemeniti, in Arabia Saudita: vengono anche torturati. In Turchia, paese Nato, Amnesty ritiene che la tortura sia molto diffusa, e c'è la legge marziale in 10 province, fra cui naturalmente tutte quelle a maggioranza curda. In Giordania, non si sa se i 30 prigionieri politici in attesa di condanna a morte possano sperare ancora, oppure no; ma intanto in Libano sono stati massacrati dai siriani almeno 30 sostenitori del deposto generale Aoun, e nella Siria stessa comunisti, palestinesi, fratelli musulmani vengono arrestati a migliaia, torturati e fatti sparire. In Iran, in compenso, non servono sparizioni: le condanne a morte eseguite negli ultimi tre anni sono oltre 5.000.³

Appena più a sud dei luoghi della guerra, di nuovo scenari cupi di violenza: e di nuovo ci chiamano in causa. Come non citarli?

¹ Amnesty International, *Iraq/Kuwait occupato: violazioni dei diritti umani dal 2 agosto, 15 dicembre 1990.*

² id.

³ Amnesty International, *I diritti umani in Medio Oriente, Agosto 1990-Febbraio 1991, febbraio 1991.*

- ... e siamo dalla parte dei somali, il cui dittatore Siad Barre per troppo tempo è stato finanziato dal nostro governo, che ancora tenta di mantenerlo al potere. Siamo dalla parte dei popoli del sud del mondo, da troppo tempo espropriati di risorse, e ai cui occhi è drammaticamente chiaro quanto peso abbiano, in questo conflitto, gli interessi dei paesi del nord per la risorsa petrolio...

La voce gentile di Angela si perde nella piazza, si perde per il pianeta pieno di troppe sofferenze, per la nostra ambizione troppo grande di nominarle, di ascoltarle tutte.

«C'era una volta...» No, non comincia proprio così, la fiaba di Rodari, che parla di «un vecchio signore molto buono, più buono di un vecchio signore qualunque»⁴, tormentato notte dopo notte da voci di pianto. Prima da vicino, poi da sempre più lontano: da ogni luogo dove si soffre. Ogni volta le voci lo costringono a lasciare il letto, ad andare incontro ad altri vecchietti, a mamme con bambini, a paesi in guerra. «... C'è sempre qualcuno che piange, in Europa o in Africa, in Asia o in America. C'è sempre una voce che giunge di notte in casa del vecchio signore, presso il suo cuscino, e non lo lascia dormire. Notte dopo notte, sempre a seguire una voce lontana...»⁵

Come finirà, la storia? Rodari, bambino giocoso, all'inizio del libro offre ai lettori la scelta di tre finali diversi; ma il Rodari vecchio moralista, alla fine del libro, elenca quelli che a lui piacciono di più. Scarta dunque il primo, in cui il vecchio, con i tappi nelle orecchie, riesce finalmente a dormire, e gradualmente, le voci del dolore impara a non sentirle più: e costruisce un terzo finale *giusto*, da *comunisti*, in cui *«una notte, su tutta la terra, non c'è nemmeno un uomo che piange, nemmeno un bambino ... »*⁶

Per me, il finale più vero è forse il secondo: il vecchio notte dopo notte sempre più sfinito, e i vicini che si insospettiscono, per il suo eterno girovagare nel buio, e finiscono per prenderlo per un ladro...

«Il vecchio signore protestava con tutte le sue forze "Ah, sì ? E allora ci dica, dov'era la notte scorsa?" "Ero... ah, ecco... ero in Argentina, un contadino non trovava più la sua mucca e..." "Ma sentite che sfacciato! In Argentina! A caccia di mucche!"»⁷

Siamo lì, Angela ed io, Tom, Flavio, il curdo, il gruppo degli attori... come un vecchio a caccia di mucche in Argentina, sperduti su un grande palco disadorno.

Non sono nostri, ma dei partiti amici, i soldi con cui è stato pagato: esile surrogato venale della certezza con cui in passato la sinistra, il Pci soprattutto, forniva l'ossatura organizzativa delle grandi mobilitazioni. Oggi, privata della comune appartenenza, l'abitudine alla militanza si sfalda di ora in ora, sostituita da discussioni senza fine, nei luoghi contesi delle proprie radici. Di nuovo un Congresso, di nuovo una spaccatura. Non è in questo inverno tormentato, che i militanti comunisti o ex-comunisti hanno voglia di abbandonare le sezioni, e spendere le proprie energie nelle piazze.

«Non è opportuno che alla manifestazione per la pace partecipi ufficialmente la Cgil». Con poche parole su una circolare, si è sfaldato anche l'altro pilastro: il sindacato.

Abbiamo reagito affannati, con scambi di lettere, telefonate, messaggi; fino all'onore di una riunione ufficiale in Cgil. Ci ha accolto un Trentin freddo e imbarazzato, che parlava del valore di

⁴ Gianni Rodari, *Tante storie per giocare*, Roma, Editori Riuniti, 1974, p.64.

⁵ id., p.66.

⁶ id., p.68.

⁷ id.

mantenere l'unità, per poi perdersi nel gioco di chi ha scritto o risposto per primo, di quante telefonate ci siamo fatti: loro, che hanno un milione di iscritti, con noi che ne contiamo a fatica qualche migliaio. Lettieri, il responsabile esteri, continua a citare l'importantissimo documento in cui, insieme ad altri sindacati del Medio Oriente, la Cgil ha indicato a Bush e Saddam la via del possibile compromesso. Perché non ne abbiamo parlato, perché non gli diamo valore?

Non possiamo rispondergli come vorremmo, né fargli le domande vere che abbiamo in testa. Gli ele faranno, un mese dopo, 700 donne, riunite a Torino una domenica mattina: iscritte ai sindacati, ma è loro vietato usarne la sigla.

- Ma come è possibile che non vi interrogiate sul fatto che nulla sarà più come prima, - chiede ai suoi dirigenti Carla Quaglino, nell'aprire la riunione. - La guerra è la sconfitta più cocente e tangibile di tutti i movimenti e le organizzazioni che hanno come scopo l'emancipazione delle persone, ed i sindacati sono fra esse. L'emancipazione, l'autodeterminazione degli esseri umani e dei popoli, si realizza attraverso i conflitti. La guerra uccide i conflitti, la guerra uccide le persone.

No, non posso dirglielo io, queste cose; ma non posso dimenticarla, la Cgil che ho conosciuto io. Non parlava solo con i i convegni, ma con gli scioperi e le assemblee: l'azione dei tanti e la dignità ritrovata dei singoli. E nell' 84, reagiva alla rabbia degli autoconvocati, e portava Lama a parlare per loro a S.Giovanni, contro il taglio alla scala mobile. L'ultimo sussulto?

La rabbia, in questi giorni di gennaio, l'abbiamo raccolta noi, come potevamo: parlava con i fax, le adesioni massicce dei consigli e delle Camere del lavoro, la richiesta assurda che fossimo noi, ad andare a tenere le assemblee in fabbrica. E noi non avevamo abbastanza persone, abbastanza telefoni, abbastanza soldi... Loro che li avevano, non hanno voluto usarli.

Come un anno dopo, contro il governo Amato, le piazze piene non bastano, ad ottenere uno sciopero generale. Cgil-Cisl-Uil ne proclamano uno di cinque minuti.

- Devi annunciarlo, dargli valore, - mi sussurra all'orecchio Giampiero. - Lascia perdere, rischia di essere un boomerang. Tira e molla, alla fine cedo: mi prendo una valanga di fischi.

I fischi non mi turbano: so che non sono per me. Non mi appartengono come non mi appartiene questo palco freddo, pagato da altri, e la piazza calda, che appartiene solo a se stessa.

Al Colosseo, al momento del *die-in*, ho perso tempo, e smarrito il mio posto in prima fila. Volevo incontrare i loro volti, leggere le parole nell'aria o sul cartoncino. E poi il chiacchiericcio indistinto, fra uno striscione e l'altro, e davanti allo striscione d'apertura, davanti al pullmino che non c'è, davanti alle camionette della polizia... Un chiacchiericcio incongruo, come la scelta di tanti di sfilare lì, davanti al corteo, in quello che formalmente corteo non è, eppure forma come un fiume silenzioso, una seconda manifestazione grande quanto la prima...

Corro in mezzo a loro fino alla fine, nell'ansia di arrivare sul palco in tempo. E mi sembra che l'essenza di questa nostra giornata sia lì, in quel camminare chiacchierando sottovoce, fuori dal corteo eppure dentro, senza bandiere né striscioni: esibendo solo la propria banale normalità di persone inermi.

È questo, questa natura visibilmente disarmata, che attira su di noi la presenza parassitaria, armata di pietre e bastoni? Il gioco perverso degli scontri con la polizia, picchia-rispondi-picchia-rispondi: chi è stato a cominciare? È successo tante volte, nei grandi cortei; ma più che mai quelli pacifisti. Per anti-imperialismo? Per occupare comunque la piazza? O per spezzare ad

ogni costo quel germe di qualcosa, che forse è troppo definire nonviolenza, eppure ha l'ambizione di darsi questo nome?

Nell'autunno del 1983, eravamo a piazza Esedra, e anche in tutte le vie circostanti: la piazza da sola non riusciva a contenerci. Quando è partito l'attacco, non era nemmeno diretto a un palco (che non c'era), né alla polizia, né a qualche dirigente invisibile. Volavano solo i bastoni, e la folla premeva, e cor-